



Da oltre 80 anni gli abitanti dell'isola hanno la cittadinanza americana ma non votano e non pagano le tasse

Puerto Rico si veste a stelle e strisce Un referendum per l'annessione agli Usa Ma la metà dei cittadini è tentata dalla scelta independentista

LOS ANGELES. Per molti non è che l'«ultima delle colonie». E fu così che, esattamente vent'anni fa, quest'«isola nella corrente» venne di fatto qualificata dalla «Commissione per la decolonizzazione» dell'Onu: una nazione senza sovranità né diritti, lo scampolo d'un'epoca di sottomissioni che appartiene ad un passato da cancellare. Ma - per chi vive e per chi ne segue le vicende - Puerto Rico è, in effetti, qualcosa di più d'una vergogna residuale. E, piuttosto, un permanente paradosso, un «problema d'identità» in perpetua attesa d'una soluzione che forse non esiste, l'ibrida tessera d'un «puzzle» che irripetibili circostanze hanno reso «non incastrabile» nella storia di cui, pure, è parte integrante. «Quando viaggio per gli Stati Uniti - dice la scrittrice Rosario Ferré - mi sento più Latina di Chita Rivera. Ma quando mi trovo in America Latina, mi sento più americana di John Wayne. Essere portoricani significa, essenzialmente, vivere questa condizione di meticcio. Le nostre due metà sono inseparabili. E non possiamo privarci dell'una o dell'altra senza sentirci mutilati...».

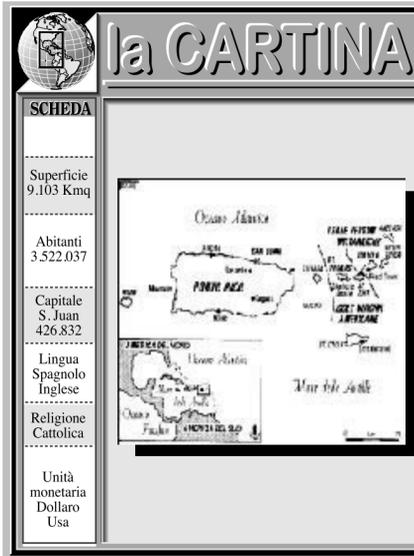
Rosario è tra coloro che, ormai, vedono, per Puerto Rico, una sola via di uscita: la stessa che, in tempi lontani, faceva da rimedio ai peccati di seduzione. Ovvero: il matrimonio. «È tempo che, dopo un secolo pieno d'inequale fidanzamento dice - Chita e John novello finalmente a giuste nozze». Fuor di metafora: è tempo che Puerto Rico diventi infine, da «ultima colonia», la «cinquantunesima stella sulla bandiera degli Stati Uniti d'America». Una proposta non nuova. Nuovo invece è il fatto che stavolta - sebbene ancora del tutto prematuro sia inviare partecipazioni e bomboniere (o intessere i nuovi vessilli) - pare che i fidanzati siano sul punto di raggiungere quel reciproco consenso senza il quale le nozze non potrebbero celebrarsi.

Le cose stanno così. Vecchia di almeno tre quarti di secolo, la «questione portoricana» è stata per la prima volta affrontata con serietà dal Congresso agli inizi di marzo. E sia pure con un solo voto di maggioranza - 209 a 208 - la Camera già ha approvato una proposta di legge che, avanzata da Don Young, repubblicano dell'Alaska, prevede che i portoricani vadano alle urne entro la fine dell'anno. Oggetto del voto: la scelta tra la «estadidad» - ovvero, l'annessione agli Usa come 51esimo stato - il mantenimento dell'attuale (e semi-coloniale) condizione di «stato libero associato» in forma di «commonwealth», o la creazione di una nazione a tutti gli effetti indipendente.

I tempi dell'operazione sono prevedibilmente lunghi. Ed i suoi esiti non del tutto scontati. Un'analoga proposta di plebiscito deve ora essere approvata dal Senato (dove i rap-

porti tra favorevoli e contrari sono anche più incerti che alla Camera); e - qualora la proposta di «estadidad» uscisse vittoriosa - toccherebbe a questo punto al presidente Usa definire un «piano decennale» per l'ingresso di Puerto Rico nell'Unione. Né in verità sembra che gli stessi portoricani abbiano una particolare fretta di lasciarsi alle spalle lo status quo o, ancor meno, di liberarsi dall'«oppressione del grande vicino del Nord». Plebisciti «non vincolanti» già erano stati tenuti nell'isola nel 1967 e nel 1993, in entrambi i casi registrando una vittoria del mantenimento della condizione di «stato libero associato» (60 a 39 nel primo caso e 49 a 46 cinque anni fa, con l'ipotesi independentista passata dallo 0,7 al 4 per cento). Ed il più recente dei sondaggi - quello tenuto alla fine del '96 - rivela un assai aleatorio «testa a testa», con la proposta di «estadidad» lanciata dal governatore Pedro Rosselló attestata, in un'assai precaria posizione di comando, appena al di sotto del 51 per cento.

L'originalità e la complessità della questione portoricana è in fondo tutta qui, nell'incertezza di queste cifre. Da oltre ottant'anni - più esattamente dal 1917, giusto in tempo



- 1493. Il 19 novembre Colombo sbarca nell'isola.
- 1508. Primo insediamento spagnolo permanente fondato da Ponce De Leon.
- 1812. La prima carta costituzionale di Spagna concede ai portoricani la cittadinanza spagnola.
- 1868. Insurrezione contro il dominio spagnolo e proclamazione, nella città di Lares, della repubblica indipendente. Ribellione schiacciata nel sangue.
- 1898. Il 25 aprile gli Usa dichiarano guerra alla Spagna e il 25 luglio truppe americane invadono l'isola di Puerto Rico. Il 18 agosto la Spagna, sconfitta, firma l'armistizio. Il 10 dicembre, con il trattato di Parigi, cede Puerto Rico e le Filippine agli Stati Uniti.
- 1917. Con il Jones Act, gli Usa concedono ai portoricani la cittadinanza americana.
- 1937. Manifestazioni independentiste in tutta l'isola (19 morti).
- 1947. Gli Usa concedono a Puerto Rico il diritto di eleggere il proprio governatore. Luis Munoz Marin resterà in carica fino al 1965.
- 1950. Munoz Marin avanza la proposta di trasformare Puerto Rico in «stato libero associato in forma di commonwealth». Un gruppo independentista risponde tentando di assassinare il presidente Truman, a Washington.
- 1952. Puerto Rico diventa formalmente «stato libero associato». Il 1 novembre independentisti aprono il fuoco durante una sessione della House of Representatives a Washington.
- 1967. Si tiene il primo referendum «non vincolante». Il 60,7% vota per lo «stato libero associato», il 39% per l'ingresso nell'Unione e lo 0,7 per l'indipendenza.
- 1993. Si tiene un nuovo referendum. Il 49% vota per lo «stato libero associato», il 46 per l'ingresso nell'Unione ed il 4% per l'indipendenza.
- 1998. La Camera dei Rappresentanti Usa approva, con 209 voti contro 208, la richiesta di ammissione di Puerto Rico come 51esimo Stato.



Persone a riposo a San Juan de Puerto Rico

per essere reclutati e spediti in armi sul fronte europeo - i portoricani hanno la cittadinanza d'un paese, gli Usa, che nega loro il diritto di voto. E, da oltre ottant'anni, vanno reclamando a gran voce eguaglianza e libertà. Eppure, ogniqualvolta hanno potuto votare, l'hanno fatto - ol-

tre che con estrema reticenza (37 per cento di concorso alle urne nel '93) - sempre testimoniando una grande riluttanza ad abbandonare la «terra di nessuno» che - perduta tra piena integrazione ed indipendenza - definirebbe la loro umiliante condizione di «mezzi-cittadini». E -

come rivela il voto della Camera dei Rappresentanti - anche il gigante sembra ritrarsi spaventato di fronte alla prospettiva di chiudere un capitolo non esattamente edificante della propriatoria. Perché?

Qualcuno banalmente risponde: per via delle tasse. O meglio: perché, privati del diritto di votare, i portoricani sono anche, in parallelo, esentati dall'onere di pagare la tassa sul reddito. Il che - se in poco o in nulla ha avvantaggiato gli abitanti dell'isola, come testimonia un recente studio della House of Representatives - ha comunque attratto a Puerto Rico gli investimenti di aziende Usa in cerca alla ricerca di paradisi fiscali e di manodopera a basso prezzo. Ma il punto non è evidentemente questo. Se il dibattito sulla «51esima stella» si esprime oggi - da entrambi i lati della barricata - in rissatissime maggioranze, è soprattutto perché la questione portoricana, pur vecchia di molti decenni e preceduta da altri 50 casi, rappresenta a tutti gli effetti una «prima volta».

È la prima volta, infatti, che a chiedere l'ingresso nell'Unione è una fetta di territorio che, negli anni, ha mantenuto una sua, «sdoppiata» quanto si vuole, ma assai ben definita identità culturale e linguistica. Ed è la prima volta che questo problema concerne un paese economicamente ancora assai lontano dalla media nazionale degli Stati Uniti. «Se guardiamo agli ultimi due casi - rammenta la professoressa Ana Maria Munoz dell'Università della Florida - le differenze risaltano

con chiarezza. L'Alaska non era, in fondo, che un ultimo pezzo di «frontiera», la logica conclusione dell'espansione a ovest della nazione. E l'ingresso delle Hawaii era stato preceduto, come in tutti gli altri stati, da un quasi totale «azzerramento» dell'identità indigena. Puerto Rico ha invece mantenuto una sua lingua, una sua storia, una sua cultura che, per quanto americanizzata, non può essere totalmente americanizzabile. Ed ha un reddito pro-capite che, ancor oggi è la metà di quello del Mississippi, il più povero stato dell'Unione».

«Quel che ha fin qui allontanato la soluzione del problema - aggiunge Carlos Romero Barceló rappresentante portoricano (senza diritto di voto) al Congresso - è la questione della lingua. Può sembrare strano, ma il paese dove si parla quella che è oggi la «lingua franca» del globo terracqueo ha fin qui avuto paura di accogliere nel proprio seno una piccola enclave ispano-parlante». Ed ha provveduto ad esorcizzare i propri xenofobi timori cercando, come diceva Rosario Ferré, di imporre a Puerto Rico la «mutualizzazione» di una legge - quella dell'«english only» - che, peraltro, non esiste in alcun altro Stato dell'Unione.

Il dibattito resta drammatica-

mente aperto. E qualcuno non manca di agitare, contro l'ipotesi d'ingresso, il fantasma di un prossimo «Quebec ispano». Altri, come E.J. Dionne sul Washington Post, più seriamente si chiedono - «Puerto Rico 51esimo stato con il 51 per cento?» - se sia saggio compiere un passo tanto importante con il sostegno di maggioranze tanto ridotte. Ma forse le parole più giuste sono quelle che, a questo proposito, sono

uscite due settimane fa dalla bocca di Bill Clinton. «Abbiamo dato ai portoricani la cittadinanza - ha detto il presidente - li abbiamo integrati nelle forze armate, abbiamo imposto loro la maggioranza delle nostre leggi. Invo-care la differenza di lingua per negare i loro diritti non è più cosa accettabile...».

Sostengono i maligni che - votando i portoricani in larghissima maggioranza per i democratici - ad ispirare Clinton sia stato, nella circostanza, soprattutto un elementare principio d'aritmica elettorale. Può essere. Ma resta il fatto che il presidente ha finalmente accettato una «sfida» che l'America ha fin qui evitato: quella, sempre presente eppure mai affrontata in questo paese di emigranti, della «diversità» del proprio essere.

Massimo Cavallini

L'incontro con il superprocuratore che tenta di mettere a tutti i costi nei guai il presidente Clinton Il giudice Kenneth Starr, l'onnipotente

Non deve rendere conto a nessuno di tempi e modi della sua inchiesta. «La sentenza sul caso Jones non riguarda la nostra indagine».

MENPHIS. Pochi giorni fa, all'aeroporto di Memphis in Tennessee, l'uomo più potente d'America era seduto di fianco a me, con un vassoietto di polistirolo su cui giaceva un sandwich al formaggio bizzarramente «contornato» da chicchi d'uva. Sto parlando non dello spaventato Bill Clinton, bensì di Kenneth Starr, il superprocuratore che indaga sui possibili reati di falsa testimonianza, subordinazione di testimone e ostruzione della giustizia legati alle avventure extramatrimoniali del presidente.

Starr è una di quelle persone che riescono a mangiare un tramezzino grondante di maionese senza neppure ungergli le dita. Alla sua sinistra stava un segretario dalle scarpe lucidate a specchio e davanti a noi due giornalisti della Cbs che avrebbero potuto sfilare in passerella per Armani senza sfigurare. Due ore prima, il giudice Susan Wright aveva dichiarato infondata la querela di Paula Jones contro Clinton per molestie sessuali.

Da quattro anni, Kenneth Starr sogna di costringere il presidente alle dimissioni o di rinviarlo a giudizio per una lunga lista di rea-

ti. Il procuratore è sostanzialmente inamovibile, non ci sono limiti di tempo o di mezzi alla sua indagine, non deve rispondere a nessuno di ciò che fa. L'ampiezza dei suoi poteri sarebbe straordinaria

anche in un paese totalitario, in America è quasi incomprendibile.

Il suo mandato deriva originariamente da una inchiesta poco più importante di un furto di galline: si trattava di accertare se nel caso di una speculazione edilizia andata male in Arkansas (le famose villette «Whitewater») l'allora governatore Clinton e sua moglie Hillary avessero approfittato della loro posizione per ottenere

prestiti a condizioni favorevoli da una banca locale poi fallita. Starr ha poi ottenuto l'autorizzazione ad indagare su una serie di altre possibili violazioni della legge da parte dei Clinton: dal licen-

ziamento degli impiegati dell'ufficio viaggi della Casa Bianca al suicidio di Vincent Foster, uno stretto collaboratore del presidente, dalle malversazioni dell'ex sottosegretario alla giustizia Hubbell fi-

glio; ha chiesto il sequestro della lista delle telefonate e degli appunti personali di Sidney Blumenthal, un consigliere di Clinton che lo aveva criticato; ha ordinato all'ex avvocato della Lewinsky di testimoniare contro la sua cliente (una eresia in qualunque sistema liberale) e, infine, ha sequestrato le fatture di varie librerie di Washington per vedere quali libri comprava Monica.

Tutto questo dopo avere interrogato per nove ore la ragazza, terrorizzata, senza la presenza di un avvocato, per convincerla a indossare un microfono nel reggiseno e andare a parlare con Clinton di persona per incastarlo. Dopo il rifiuto di Monica, Starr ha minacciato costantemente di arrestarla per falsa testimonianza e altri reati. Si noti che quest'episodio chiave avvenne «prima» che ottenesse l'autorizzazione a indagare.

In televisione, Kenneth Starr appare come un incrocio fra Bela Lugosi in «Dracula» e Katy Bates che impugna l'ascia in «Misery». Di persona, gli affidereste bambini, chiavi e portafoglio, senza problemi. All'aeroporto di Memphis le due giornaliste della Cbs, sedevano in adorazione davanti a lui

e Susan McDougal, i soci dei Clinton nell'affare Whitewater il primo è morto in carcere un mese fa, la seconda è rimasta in galera diciotto mesi senza che nessun tribunale l'abbia giudicata e tantomeno condannata: la sua colpa era di rifiutarsi di rispondere alle domande di Starr: «l'traggio alla corte». Si tratta dello stesso articolo del codice penale usato negli anni 50 per punire chi rifiutava di collaborare con le indagini del senatore McCarthy sulle «attività antiamericane».

Nel 1953 Hannah Arendt scriveva a Karl Jaspers: «si stanno introducendo metodi polizieschi nella normale vita sociale (...) ogni cosa che succede avviene al di fuori della legge (...) il fascismo, se mai dovesse arrivare in questo paese, arriverà travestito da democrazia e avrà la sua origine nel congresso» (furono i parlamentari Repubblicani a dare il via alla caccia alle streghe).

Negli ultimi due mesi, con l'adrenalina di un possibile impeachment che scorreva a torrenti nelle vene del sistema politico americano, il superprocuratore ha costretto la madre di Monica Lewinsky a testimoniare contro la

figlia; ha chiesto il sequestro della lista delle telefonate e degli appunti personali di Sidney Blumenthal, un consigliere di Clinton che lo aveva criticato; ha ordinato all'ex avvocato della Lewinsky di testimoniare contro la sua cliente (una eresia in qualunque sistema liberale) e, infine, ha sequestrato le fatture di varie librerie di Washington per vedere quali libri comprava Monica.

Tutto questo dopo avere interrogato per nove ore la ragazza, terrorizzata, senza la presenza di un avvocato, per convincerla a indossare un microfono nel reggiseno e andare a parlare con Clinton di persona per incastarlo. Dopo il rifiuto di Monica, Starr ha minacciato costantemente di arrestarla per falsa testimonianza e altri reati. Si noti che quest'episodio chiave avvenne «prima» che ottenesse l'autorizzazione a indagare.

In televisione, Kenneth Starr appare come un incrocio fra Bela Lugosi in «Dracula» e Katy Bates che impugna l'ascia in «Misery». Di persona, gli affidereste bambini, chiavi e portafoglio, senza problemi. All'aeroporto di Memphis le due giornaliste della Cbs, sedevano in adorazione davanti a lui

mentre spiegava «off, off, off, the record» di «non essere sorpreso» dalla sentenza istruttoria del giudice Susan Wright a favore del presidente Clinton e contro Paula Jones.

«Lei era a Little Rock per questo?». Chiedeva una delle due reporter. «Naturalmente no, solo una coincidenza» rispondeva Starr, con il sorriso più innocente del mondo (la verità era ovviamente l'opposto). «La sentenza del giudice Wright non riguarda la nostra indagine, noi andremo avanti».

Sempre con aria gioviale, l'anno scorso, Starr aveva detto che il suo ufficio «incarna in giudizio morale del popolo degli Stati Uniti». Due secoli fa un grande uomo politico aveva affermato con altrettanta convinzione: «Tutto ciò che è immorale è implicito, tutto ciò che è atto a corrompere è controrivoluzionario. La debolezza, i vizi, i pregiudizi sono la strada della monarchia».

Kenneth Starr sarebbe sicuramente d'accordo, benché la citazione non sia di Thomas Jefferson bensì di Maximilien Robespierre.

Fabrizio Tonello

LA STORIA

Tre ergastoli al prete pedofilo di Dallas

NEW YORK. Un prete con il feticcio del piede dei ragazzini ha spinto alla bancarotta la diocesi cattolica di Dallas. I parrochiani temono di essere privati da un giorno all'altro di una scuola, un istituto, o un edificio che fanno parte del patrimonio della chiesa, per pagare 119 milioni di dollari di danni agli 11 giovani molestati sessualmente da padre Rudolph «Rudy» Kos. O quello che rimane del cinquantaduenne padre Kos, dopo che è stato sospeso dalla chiesa, processato, e finalmente condannato all'ergastolo per aver avuto, dice il rapporto della polizia, 1350 rapporti sessuali con 4 ragazzi. Secondo la sentenza, si tratta per essere precisi di tre ergastoli e 4 pene di 20 anni. Kos non potrà chiedere il rilascio anticipato prima di 15 anni, naturalmente se tutto va bene.

«Preferirei avere la libertà vigilata da ora e starmene a casa con il mio partner, a bere un bicchiere di vino, con un computer e un buon libro accanto, a guardare l'oceano e chiedermi qual è il significato della vita», ha detto ieri ai giornali locali dopo la sentenza. La sua è una malattia più che un crimine, ha ripetuto tra le lacrime, e per i danni che ha causato chiede perdono. Ma lui non perdona la diocesi, dalla quale si è sentito abbandonato fin dalla senza civile di luglio, che ha condannato la chiesa per negligenza e per aver protetto i suoi preti pedofili, costringendola a pagare somme ingentissime.

Come prete Rudy Kos era anche molto bravo. Hanno testimoniato a suo favore due donne alle quali i suoi consigli hanno portato conforto in momenti drammatici della propria vita. Purtroppo aveva quel vizio che ha rovinato la vita di tanti ragazzi e nel 1992, dopo anni di molestie, spinto un ventenne al suicidio. Per anni l'ex-padre Kos non ha saputo resistere all'impulso di masturbarsi con i piedi dei ragazzini. Si chiama feticcio l'ossessione per una particolare parte del corpo, o un oggetto, che provocano piacere sessuale. Lui lo sapeva bene di non essere normale, e aveva chiesto aiuto diverse volte ai superiori, pur senza specificare la natura del suo problema, ma gli è stato sempre detto di avere pazienza e pregare. Alla fine, sotto la pressione di una opinione pubblica e di vittime stanche di essere i giocattoli di preti omosessuali e pedofili, la diocesi di Dallas e Kos si sono visti costretti ad assumersi le proprie responsabilità. Un anno dopo la pubblicazione delle accuse, padre Kos fu mandato nel New Mexico, nella clinica dove la chiesa cattolica cerca di curare i preti con comportamenti sessuali devianti. Gli psichiatri dicono che il Kos aveva «risolto» i suoi problemi dopo il trasferimento in California, a San Diego, aveva ripreso una vita normale. Tutto è cambiato l'autunno scorso, quando fu estradato in Texas e processato per i suoi crimini.

Adesso Kos è chiuso in carcere, e diventerà lui probabilmente il giocattolo di altri detenuti, notoriamente molto crudeli con i pedofili. Ovviamente la difesa ha fornito una spiegazione della «malattia» di Kos. Quando era ragazzino, fu testimone delle orribili violenze del padre contro la madre, e a Sanni lo mandarono all'orfanotrofo per due anni pur di liberarlo dall'ambiente familiare. Più tardi, racconta di essere stato palpatto da un uomo in un parco. Ma la grande scoperta della sua vita la fece da adulto, quando si rese conto di essere omosessuale e decise di lasciare il suo posto di infermiere nell'aeronautica per farsi prete. Una volta nella chiesa, rimasero pulsioni provate fin da ragazzino, e che aveva creduto scomparse: gli faceva piacere massaggiare i piedi dei ragazzini. I piedi dei chierichetti diventarono irresistibili. Un dopo l'altro, i giovani ogni diciotto mesi che cinque anni fa sono stati sottoposti alle sue attenzioni non vollero, hanno testimoniato al processo. Hanno spiegato come il comportamento del prete li abbia allontanati dalla chiesa e li abbia cambiati profondamente, rendendoli sospettosi anche di persone a loro vicine, e turbati nella propria sessualità. Ma l'ex-padre Kos, che ha chiesto di essere perdonato, continua a dire che la colpa è della natura crudele.

Anna Di Lello